

## la guerra in america

Viaggio nella città di mercanti e guerrieri, ultimo centro abitato pachistano. Gli Usa avrebbero escluso di usarlo come base

Protesta contro  
gli Usa in  
Pakistan

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**PESHAWAR** Peshawar, città di mercanti, città di guerrieri. Ultimo popoloso centro abitato pachistano, prima del mitico passo Khyber che immette in Afghanistan e fu teatro di memorabili battaglie. O viceversa, avamposto afgano nella North-West Frontier pachistana, la provincia in cui l'accomodante fantasia giuridica dei legislatori ha affidato all'autorità di Islamabad la striscia d'asfalto che sale al confine, abbandonando il restante territorio, sin dai margini della strada stessa, all'arbitrio delle usanze tribali. Peshawar polverosa, intasata da camion variopinti, carretti trainati da cavalli e sgangherate auto strombazzanti. Peshawar profumata di spezie, e soffocante nella calura estiva. Già capitale della rivolta islamica contro il regime comunista imposto a Kabul dai sovietici. Meta dei periodici flussi migratori da un Afghanistan perennemente in lotta, con i suoi nemici interni e con la fame, la miseria, l'intolleranza. Infine, oggi, termometro delle emozioni, delle speranze, e delle paure, che suscita fra i cittadini pachistani e soprattutto fra gli esuli afgani, l'incombente conflitto fra il gigante americano ed i piccoli ma indomiti fondamentalisti Taleban.

Qui un quarto, forse addirittura più di un terzo della popolazione (la statistica non è una scienza esatta, a Peshawar), è afgana. Un milione di persone o poco meno. Ma non immaginatevi tutti accampati nei campi-profughi. Al contrario, la grande maggioranza si è oramai inserita nella società locale, si è trasferita a vivere in grandi quartieri come Tamba, Tahkal Bala, Arbab, ha aperto negozi, manda i propri figli alle scuole pachistane, acquista case e terreni. Anche se la paura della rappresaglia americana sull'Afghanistan rischia ora di rispingere altre centinaia di migliaia di fuggiaschi verso la periferia di Peshawar e di ripristinare il cliché dell'afghano precariamente sistemato in rifugi di fortuna, assistito dalla carità internazionale.

Siamo ad Arbab. Il quartiere si distende ai due lati di una tortuosa strada sterrata. La sartoria Nafa è gestita da sette fratelli fuggiti da Kabul nel 1992, quando fu rovesciato Najibullah, capo del regime comunista satellite di Mosca. Nurellah, il più giovane dei sette, allora era un ragazzino. Paragona quel regime al caos che seguì ed al nuovo ordine successivamente imposto dai Taleban, e quasi lo rimpiange. A Peshawar la famiglia ha trascorso cinque anni nel campo d'accoglienza di Beowana, ma appena ha avuto i mezzi sufficienti (2000 rupie al mese, circa trenta dollari) per affittare un localetto si è messa in affari. Cuciono abiti su misura e campano discretamente. «Ma se i Taleban vengono tolti di mezzo, e arriva qualcuno meglio di loro, torniamo tutti a Kabul», assicura Nurellah. Ecco, questo è un'altra costante del rapporto fra gli afgani di Peshawar ed il Pakistan. Si sistemano, guadagnano, ma la patria resta nel cuore. Perfino Bashir Had, che dei Taleban ha un ricordo netto e preciso, l'istruzione negata alle sue bambine, vive un contrasto interiore: «Sono venuto via perché non potevo mandare a scuola le ragazze e per me la cultura è una cosa importante, non si può negarla a nessuno. Non so che governo vorrei, uno che non reprima la religione come fece Najibullah, e non appiattisca i cervelli come fanno i Taleban». Bashir è stato un anno nel campo di Kachagar, poi si è messo a fare il muratore. Ora ha aperto un negozio di compravendita dell'usato, che gli rende così co-

# Peshawar terra di frontiera aspetta l'onda dei profughi

## In arrivo diecimila afgani in fuga dalla guerra. Gli integralisti guadagnano terreno

si. Vicino all'università di Peshawar, all'angolo di una strada, un cartello in caratteri latini: Kabul English Language Center. Una scuola di inglese gestita da esuli afgani. La frequentano quasi mille studenti, che in quattordici mesi, con una frequenza di due ore giornaliere, conseguono un diploma, riconosciuto, seppure informalmente dalle varie organizzazioni umanitarie non governative che operano in zona. Sono afgani quasi tutti gli iscritti, per lo più giovani o giovanissimi. Come Ahmed Nawid, 16 anni, che studia «per il futuro», che vuole sia «bello». Dove? «Ovunque, anche in Afghanistan, se torna la pace. Basta che possa fare il lavoro che mi piace, i programmi di computer». Alle spalle Ahmed ha una infanzia difficile. Il padre imprigionato a Kabul, viene liberato dopo la caduta di Najibullah, e decide di emigrare portandosi dietro la famiglia. In Paki-



“ Più di un terzo della popolazione è afgana. La maggioranza di etnia pashtun

Si sono parlati i due ministri degli Esteri. Clima più disteso dopo le tensioni successive all'attentato dell'11 settembre

# Telefonata India-Pakistan, grandi nemici

Simone Collini

Ora che l'ombra della guerra si fa sempre più minacciosa sulla regione, Pakistan e India, i due «fratelli nemici» dell'Asia del sud che da oltre cinquant'anni si contendono con le armi il Kashmir, sembrano imboccare la strada della distensione. Ieri i ministri degli Esteri dei due paesi, il pachistano Abdul Sattar e l'indiano

New Delhi a Islamabad: non intendiamo approfittare delle difficoltà che i pachistani vivono

Jaswant Singh, hanno avuto un colloquio telefonico, il primo dopo l'attacco terrorista del 11 settembre contro New York e Washington. Secondo quanto riferito da un portavoce del governo di Islamabad, Riaz Mohammad Khan, sono stati discussi i dettagli dell'attuale situazione, con particolare riferimento al sempre più probabile attacco delle forze statunitensi contro l'Afghanistan, accusato di ospitare e proteggere Osama Bin Laden, il sospettato numero uno di quell'attacco.

Sattar ha informato il suo omologo indiano che il proprio governo «coopererà pienamente con la comunità internazionale» nella lotta al terrorismo, e Singh ha voluto «assicurare al presidente pachistano che l'India non ha intenzione di aggiungere altre difficoltà oltre quelle che il Pakistan e il suo popolo stanno affrontando in questo momento».

I governi di Islamabad e New Delhi sembrano dunque pronti ad assumere posizioni più moderate rispetto a quelle adottate nei giorni suc-

cessivi agli attentati: il Pakistan, in preda a lotte intestine dopo che aveva promesso cooperazione agli Stati Uniti, aveva accusato l'India di lavorare per trarre vantaggio dalla situazione di crisi, mentre quest'ultima, a sua volta, aveva accusato il Pakistan di sostenere il terrorismo. In particolare quel «terrorismo di frontiera» dei gruppi di guerriglieri islamici del Kashmir che combattono per ottenere il distacco dall'India e l'annessione al Pakistan.

Analisti e commentatori internazionali osservano che se facilmente si spiega il tentativo di adottare toni più conciliatori da parte di Islamabad in un simile momento, altrettanto facilmente si spiega la scelta di New Delhi di non rendere ancora più difficile la situazione del suo vicino. Un'eventuale caduta del presidente pachistano Pervez Musharraf, sottolineano, potrebbe aprire la strada ad un regime oltranzista vicino ai Taleban e ai separatisti islamici del Kashmir. «Una delle maggiori questioni riguardanti le relazioni tra In-

stan si ricostruisce una vita, riprende a fare l'avvocato.

Salvo pochi individui con spiccate preferenze politiche, è difficile trovare fra gli afgani di Peshawar un atteggiamento netto di rifiuto o di accettazione del regime del mullah Omar. Ritornano nei loro discorsi alcune costanti. L'importante, sottolineano tutti, è la pace. Siamo stupefatti di vivere sotto le bombe e in mezzo alle sparatorie. Comune a molti poi, la fierezza nazionale, l'orgoglio di essere afgani. Ma attenzione, se scavi sotto questo sentimento, scopri che a vivere con partecipazione sono per lo più gli afgani dell'etnia pashtun, quella maggioritaria. Mentre i tagiki ed altre minoranze, evitano di sottolinearlo in maniera particolare. Fra i pashtun il senso di identità nazionale spinge anche gli avversari dei Taleban ad una sorta di chiamata a raccolta contro l'ingerenza straniera, impersona-

ta nelle minacce di Bush. Esempio il meccanismo mentale attraverso cui Rohullah Niazi, direttore didattico della scuola d'inglese, spiega la sua attuale conversione pro-Taleban: «Ho sempre voluto che le cose cambiasse in Afghanistan, non mi sono mai piaciuti i Taleban. Ma se questo cambiamento mi deve essere imposto da un paese straniero, allora io mi schiero con i miei nemici, e li difendo». Sono molti, soprattutto fra i pashtun, a condividere questo ragionamento. Per parecchi di loro, naturalmente, non si tratta nemmeno di orgoglio nazionale, ma di paura per i propri familiari rimasti in patria. Una peculiare caratteristica dell'emigrazione afgana verso la NorthWest Frontier, è, fra l'altro, la ciclicità. Molti gruppi familiari estesi, e sotto clan tribali, praticano una sorta di divisione dei compiti: una parte del gruppo resta in patria, l'altra si rifugia tempo-

ramente oltre frontiera. Periodicamente i ruoli si invertono. Chi è fuori rientra, chi era in patria emigra. In questo modo si combatte contro la povertà su due fronti. Se va male di qua, si spera vada meglio di là, e si cerca di minimizzare il danno collettivo. L'intervento militare americano romperebbe questo equilibrio.

Naturalmente su questo complesso intreccio di motivi, che rendono prevalentemente impopolare l'idea dell'attacco militare contro i Taleban, giocano spregiudicatamente le organizzazioni estremiste islamiche, particolarmente attive in questa regione. Qari Fayyazur Rahman, leader locale del Jamiat Ulema-e-Islam, una delle formazioni più radicali, raccoglie facilmente i consensi in questa terra di frontiera, dove la retorica della fratellanza nella fede musulmana cementa in un unico impasto due timori: quello della distruzione fisica per gli afgani, e quello della fine politica per i simpatizzanti pachistani degli «studenti del Corano». Sono loro in questi giorni a monopolizzare l'interesse generale, soprattutto dopo essere entrati in aperta rotta di collisione con il governo del presidente Musharraf, che sino a poche settimane fa trovava proprio negli integralisti un sostegno deciso. E anche per queste ragioni cioè il dinamismo dei movimenti fondamentalisti e la forte presenza afgana, oltre che per la natura montuosa del territorio, che gli americani sembra orientati a scartare l'ipotesi di piazzare proprio a Peshawar la centrale operativa dell'operazione Afghanistan, qualunque forma essa assuma: attacco massiccio, intervento chirurgico, infiltrazione.

Intanto a Peshawar ci si prepara ad una eventuale ripresa degli arrivi in massa dall'Afghanistan. Alla frontiera di Torkham premono da cinque a diecimila persone, che attendono solo il momento in cui si dovessero allentare i controlli, al momento molto rigidi, per espatriare e mettersi al riparo dal pericolo di guerra. In realtà parecchie centinaia, forse qualche migliaio, già sono passati, disperdendosi nelle aree sottoposte alla giurisdizione tribale, in cui la polizia non può intervenire. Secondo Khalid Shah, responsabile a Peshawar per il servizio di emergenza dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sono già stati individuati ben settecento punti di passaggio clandestino. Anzi, che transitare per la via maestra insomma, c'è chi, abituato ai disagi delle marce in montagna, sceglie percorsi meno agevoli, ma anche assai difficili da controllare. Se la rappresaglia statunitense per gli attentati a Washington e New York dovesse materializzarsi sul suolo afgano, già si prevede un afflusso complessivo di un milione di nuovi profughi. Non tutti nella zona di Peshawar ovviamente, ma sicuramente un numero elevato.



noranza musulmana, specie fra la popolazione del Kashmir.

Intanto, sempre ieri, gli Stati Uniti hanno deciso di revocare le sanzioni imposte contro Pakistan e India nel 1998, all'indomani dei test nucleari effettuati dai due paesi. Un gesto con cui la Casa Bianca - visto che per quanto riguarda l'India la decisione era già stata presa in precedenza - ha voluto soprattutto premiare il governo di Islamabad per la sua disponibilità a fornire agli Stati Uniti dati d'intelligence e appoggio logistico.

Washington ha revocato ai due Paesi asiatici le sanzioni che impose dopo i test nucleari del 1998

clicca su

[www.pak.gov.pk](http://www.pak.gov.pk)

<http://paknews.com>

[www.radio.gov.pk](http://www.radio.gov.pk)

[www.nation.com.pk](http://www.nation.com.pk)